

LUCIANO BENTINI

INSEDIAMENTI DELLA TARDA ETÀ DEL BRONZO NEL FAENTINO

Nella nostra regione si incontra una certa difficoltà nel tracciare un profilo del popolamento dell'età del Bronzo, soprattutto perché sono più frequenti i ritrovamenti sporadici rispetto a quelli riferibili ad insediamenti di una certa entità.

Per l'antica età del Bronzo in particolare, i reperti sono scarsi, difficilmente collegabili fra loro e spesso non sufficientemente significativi al fine di un inquadramento culturale. L'Emilia fino al Bolognese, ove la più cospicua documentazione proviene dalla Grotta del Farneto, sembra segnare il limite più meridionale dell'orizzonte di Polada. In Romagna, l'associazione tra forme Polada e vasi decorati ad incisioni ed impressioni della Tanaccia di Brisighella ha fatto sì che R. Peroni (1) abbia inserito questa ultima grotta nell'orizzonte di Asciano, mentre secondo la Bermond (2) essa parteciperebbe, per la sintassi decorativa del materiale che ha restituito, ai caratteri comuni di tutta la regione che meglio si identificherebbero piuttosto con il retaggio del vaso campaniforme. Secondo R. De Marinis (3) l'Emilia verrebbe a far parte di un'area extra-poladiana, presentando la commistione di elementi tipici di Polada con altri di origine proto-appenninica (nell'accezione del Lo Porto) (4), ma nel complesso quest'area

(1) R. Peroni, *L'età del bronzo nella penisola italiana*, I, *L'antica età del bronzo*, Firenze 1971.

(2) G. Bermond Montanari, *L'Eneolitico e il Bronzo nell'Emilia e Romagna*, « *Atti XIX Riunione Scient. Ist. Italiano Preistoria Protostoria in Emilia e Romagna* », Firenze 1976, pp. 137-161.

(3) R. De Marinis, *L'età del Bronzo*, « *Preistoria e Protostoria nel Reggiano - Ricerche e scavi 1940-1975* », Reggio Emilia 1975, p. 36.

(4) F.G. Lo Porto, *Leporano (Taranto). La stazione preistorica di Porto Perone*, *NotSc*, 1963, pp. 280-380.

sarebbe ancora mal definibile da un punto di vista positivo; sarebbe pertanto da ritenersi ancor valido il quadro delineato nel 1946 dal Bernabò Brea (5), quando scriveva che nella parte occidentale della valle Padana e a sud del Po non si era ancora scoperta una stazione in cui la cultura di Polada apparisse pura e che i rinvenimenti di forme poladiane, oltre a essere scarsi, attestavano più rapporti culturali che non la diffusione vera e propria di questa cultura.

Non è questa la sede per prendere posizione a favore dell'una o dell'altra tesi; voglio ricordare però che recentemente a Diegaro di Cesena sono venuti in luce frammenti fittili che per i loro motivi decorativi sono stati riferiti all'antica età del Bronzo dal Veggiani (6), secondo il quale i confronti più immediati si hanno col materiale della Tanaccia di Brisighella. A Valle Felici presso Cervia si è scavato un insediamento del Bronzo antico i cui materiali, secondo la Bermond (7) non risentono che in generale di un'influenza dell'orizzonte di Polada, ma sembrano riportarci piuttosto verso l'area adriatica, alla stazione di Ancarano nelle Marche; è questa per il momento l'unica stazione del Bronzo antico in prossimità della linea di costa in provincia di Ravenna (8).

Nella vallata del Marzeno, che ci interessa più da vicino, un cenno va dato sui vasi fittili arieggianti forme di Polada, ritrovati nel 1958 presso villa Bagatta (in realtà nel fondo la Pace, situato di fronte alla villa e sulla destra della strada che da Marzeno va a Modigliana) in occasione di un'aratura a scasso, costituenti, insieme con schegge silicee, il corredo di una sepoltura di inumato di cui vennero in luce soltanto tracce. Nello stesso terrazzo venne

(5) L. Bernabò Brea, *Gli scavi nella caverna delle Arene Candide*, I, Bordighera 1946.

(6) A. Veggiani, *Insedimenti dell'età del bronzo lungo la via Emilia tra Forlimpopoli e Cesena*, « St. Romagnoli », XXV (1974), pp. 3-18.

(7) Bermond Montanari, *L'Eneolitico e il Bronzo nell'Emilia e Romagna*, cit., p. 146.

(8) In un precedente lavoro (*Problemi preistorici in Romagna: a proposito di alcune recenti ricerche*, « St. Romagnoli », XXI, 1970, pp. 343-351), la Bermond Montanari aveva attribuito, seppure in via non definitiva, i materiali provenienti dallo scavo stratigrafico, interessante tre livelli separati da strati sterili, alla tarda età del Bronzo, non essendovi differenze tipologiche palesi tra tali livelli, la cui comune caratteristica era data comunque dalla mancanza totale della ceramica decorata a graffito e ad intaglio e delle forme più tipiche della cultura subappenninica. La zona era già stata individuata da A. Veggiani e A. Roncuzzi (*Ravenna e il suo territorio nella tarda età del bronzo*, « Boll. Econ. Camera Comm. Ravenna », XX, 1968, pp. 911-919) che avevano raccolto nel taglio di un canale materiale attribuito anche da loro alla tarda età del Bronzo. Per più esaurienti notizie si dovrà perciò attendere l'annunciata relazione della Bermond in corso di stampa.

raccolta anche un'ascia di bronzo a margini appena rialzati, ritenuta della piena età del Bronzo (9).

Nella media età del Bronzo, tra il XVI e la fine del XIV sec. a.C., si sviluppa nell'Emilia occidentale la cultura terramaricola, mentre nel Bolognese e in Romagna, che segnano il limite più settentrionale raggiunto dalla cultura appenninica risentendo dei contatti e delle influenze adriatiche e meridionali, il Bronzo medio iniziale è scarsamente documentato. Allo stato attuale delle nostre conoscenze sembra però da accettare l'osservazione del Peroni (10), che ritiene difficile determinare l'esistenza di una vera facies appenninica nella nostra regione; in essa il problema di una successione resta infatti aperto e difficilmente risolvibile, essendo gli insediamenti quasi esclusivamente a stratigrafica unica.

In alcune grotte della Vena del Gesso emiliano-romagnola, ove più consistente è la stratigrafia, sembra addirittura si passi dal Bronzo antico al Bronzo tardo, come al Farneto (11) e alla Grotta Calindri (12) nel Bolognese ed alla Tanaccia (13) e alla Grotta dei Banditi (14) nel Faentino.

Nella tarda età del Bronzo, mentre nell'Emilia occidentale sembra fiorire l'ultima fase della cultura terramaricola, in Romagna, nelle Marche e nelle regioni appenniniche italiane si sviluppa un aspetto culturale che si è convenuto denominare "subappenninico" (15). Le terremare però finiscono quasi improvvisamente e anche se oggi viene contestata da alcuni autori la tesi di una loro cessazione per una catastrofe climatica ed ambientale, in ogni caso si esclude la continuazione degli insediamenti fino alla piena età del Ferro.

Nel Bronzo recente sono indubbi uno stretto contatto ed una

(9) P. Monti - L. Bentini, *Mostra delle Civiltà preistoriche e protostoriche del Faentino - Catalogo topografico*, Faenza 1969.

(10) Peroni, *L'età del bronzo nella penisola italiana*, cit.

(11) G. Bermond Montanari - A.M. Radmilli, *Recenti scavi nella Grotta del Farneto*, « Bull. Paletn. Ital. », n.s., IX, 64 (1954-55), pp. 157-169.

(12) G. Bardella - C. Busi, *Testimonianze della civiltà subappenninica nella Grotta Serafino Calindri - Croara - Bologna*, « Speleologia Emiliana », s. 2, IV (1972), pp. 25-26.

(13) R. Scarani, *Gli scavi nella Tanaccia di Brisighella*, « Preistoria dell'Emilia e Romagna », 1, Bologna 1962, pp. 253-285.

(14) Bentini, *Note preliminari sulla grotta preistorica dei Banditi (384 E/RA) nei gessi di Monte Mauro (Brisighella, Ravenna)*, « Atti XIII Congr. Naz. Speleologia », Perugia 1978, in corso di stampa.

(15) Peroni, *Per una definizione dell'aspetto culturale "subappenninico" come fase cronologica a sé stante*, « Atti Accad. Naz. Lincei », s. 8, IX (1959).

reciproca influenza tra le aree geografiche terramaricola e subappenninica, ma non è facile documentare quale delle due aree abbia avuto il sopravvento culturale; la Bermond (16) propende per un reciproco punto di contatto; in Romagna si ritrovano infatti anse tipiche dell'area terramaricola a Riccione, alla Bertarina di Vecchiazzano e Coriano (Forlì) ed a S. Maria in Castello sopra Tredozio. Dall'area terramaricola, dove l'industria dell'osso ha avuto un notevolissimo sviluppo, si diffondono alcuni tipi di oggetti come i manici di lesina, spesso decorati ad occhio di dado, che raggiungono addirittura l'Italia meridionale.

Anche la produzione dei bronzi terramaricoli sembra raggiungere l'apice in questo periodo, e D.H. Trump sostiene che fu proprio l'industria terramaricola il fattore che mise in contatto tra loro gli avvenimenti del sud e del nord d'Italia (17). Secondo lo stesso Autore infatti intorno al 1150 a.C. al sud le navi mercantili micenee interruppero il traffico con lo Scoglio del Tonno, base che era servita per rifornire di metallo l'Egeo. Fino ad allora l'industria toscana era rimasta stagnante ed i fabbri terramaricoli dipendevano soltanto dalle risorse di metallo settentrionale, cioè dalle Alpi austriache e anche da più lontano. Con la scomparsa dei Micenei e lo stabilirsi di relazioni tra la sfera terramaricola e subappenninica, il bronzo della Toscana divenne disponibile per le officine dell'Emilia, ove veniva trasformato in utensili, armi e ornamenti, e gli oggetti finiti venivano avviati via terra verso la Toscana e forse le Marche, e via mare, su imbarcazioni tarantine, ai mercati lungo tutta la costa adriatica italiana. Questo quadro sarebbe confermato dalla datazione e dalla distribuzione degli oggetti di metallo nel sud; mentre quelli della media età del Bronzo sono pochi, e concentrati quasi esclusivamente in Toscana e di tipo toscano, quelli del Bronzo recente sono molti, specialmente in Emilia, Toscana, Marche e nei siti della costa orientale, come Coppa Nevigata e lo Scoglio del Tonno. Si tratta di tipiche forme terramaricole tarde: asce ad alette, pugnali tipo Peschiera, pendenti a forma di ruota, fibule ad arco di violino con arco ritorto ecc. Sono inoltre presenti forme di fusione, crogioli di terracotta e strumenti affini, che forniscono una prova assai convincente dell'adozione delle tecniche. Perciò se non è possibile fare una

(16) Bermond Montanari, *L'Eneolitico e il Bronzo*, cit., p. 154.

(17) D.H. Trump, *L'Italia centro-meridionale prima dei Romani*, Milano 1978, p. 154.

distinzione tra i prodotti di questi villaggi e quelli terramaricoli, bisogna comunque concludere che se le genti subappenniniche di questa regione non fabbricavano gli oggetti di bronzo, dovevano almeno aver parte attiva nel commercio che si svolgeva attraverso il loro territorio.

Va rilevato inoltre che la metallurgia del bronzo compie un salto qualitativo di straordinarie dimensioni; appaiono ora, e acquistano per la prima volta rilevanza nel quadro economico e culturale, classi intere di oggetti metallici (falci, seghe, coltelli, rasoi ecc.), mentre altre, come le asce, si diversificano e si specializzano nelle funzioni e nelle forme. Appare inoltre la figura del produttore individuale specialista, che spesso doveva svolgere il suo lavoro a tempo pieno e l'impiego del metallo si razionalizza con l'introduzione di soluzioni tecniche che consentono un considerevole risparmio di bronzo mentre gli oggetti assumono dimensioni e robustezza maggiori (18).

Tornando agli insediamenti della Romagna, essi mostrano dunque con evidenza il processo di osmosi culturale fra le terremare e la facies subappenninica, la cui economia, secondo la più recente interpretazione della Bermond (19), sarebbe fondamentalmente agricola in base alla documentazione costituita da zappette d'osso, macine e macinelli (soprattutto di "spungone").

Anche secondo il Peroni nell'ambito dell'economia produttiva, l'agricoltura con l'aratro, incentrata soprattutto sulla coltura dei cereali, appare come la forma di gran lunga predominante; sintomatica è la manifestazione in serie e su vasta scala di macine a mano. Un altro fenomeno di grande rilievo è rappresentato dal superamento della dicotomia agricoltura-allevamento del bestiame; si assiste infatti alla sedentarizzazione dell'allevamento con la stabulazione che si diffonde assai largamente integrandosi nell'economia agricola. Ciò si spiega con il concorso di due fattori: il ritorno ad una fase di clima asciutto e lo sviluppo della metallurgia del bronzo che, come già visto, produce su larga scala utensili agricoli (falci), per il disboscamento (asce) e per la lavorazione di attrezzi di legno (scalpelli, seghe), rendendo possibile uno sfruttamento più pieno delle potenzialità esistenti. Vi è stata dunque, in queste comunità, un'opzione a favore del metallo (an-

(18) Peroni, *Le popolazioni dell'età dei metalli*, Archeologia, Milano 1978, p. 161.

(19) Bermond Montanari, *L'Eneolitico e il Bronzo*, cit., p. 158.

ziché, ad es., a favore del bestiame) avente il ruolo di fornire mezzi di lavoro destinati soprattutto all'agricoltura (20).

I fautori dell'ipotesi della fine delle terremare in seguito ad un peggioramento climatico, ripresa recentemente anche da Radmilli (21), sostengono invece che si ebbe un'ibridazione dell'economia che divenne mista, agricola e pastorale, e che tale ibridazione si sarebbe verificata in seguito all'abbandono dei loro abitati in pianura da parte dei terramaricoli che avrebbero migrato verso il settore sud-orientale della nostra regione fondendosi con gli appenninici.

In effetti dal 5500 al 2500 a.C., cioè fino alla fase iniziale dell'età del Bronzo, si era avuto un lungo periodo (Atlantico) durante il quale il querceto misto era risalito a latitudini più elevate di quelle attuali ed anche in Europa si erano diffuse le culture agricolo-pastorali. Nel Bronzo antico nel querceto compare il faggio, lentamente il clima si fa più umido e più fresco ed il faggio diventa la pianta più diffusa (22). Nella media età del Bronzo, tra il 1400 e il 1300 a.C., il clima, favorendo lo sviluppo della vegetazione, aveva creato condizioni favorevoli per lo sviluppo della pastorizia, ma nei due secoli successivi, con il ritorno a condizioni climatiche di tipo sub-continentale, si riequilibrò l'attività fra la lavorazione dei campi e la pastorizia.

La maggior parte degli insediamenti subappenninici dell'Emilia-Romagna è infatti in pianura e non in collina, probabilmente proprio a causa dell'optimum di abitabilità che si ebbe nel Bronzo recente (XIII-XI sec. a.C., periodo che in termini di cronologia assoluta corrisponde al Miceneo III). Tali insediamenti presentano per lo più uno strato unico, omogeneo, della consistenza dai 40 ai 70 cm circa e non una successione culturale, sebbene in alcuni, come Borgo Panigale, Gallo di Castel S. Pietro, Trebo Sei Vie, Coriano, Capocolle ecc., siano state rinvenute ceramiche ornate con motivi a solcature e a coppelle, orci biconici ecc., tipiche del Bronzo finale (protovillanoviano). Finora si sono sempre considerati genericamente come appartenenti alla tarda età del Bronzo e quindi alla cultura subappenninica, della quale però

(20) Peroni, *Le popolazioni dell'età dei metalli*, cit., pp. 159-60, 163.

(21) Radmilli, *Dal Paleolitico al Bronzo*, Popoli e Civiltà dell'Italia Antica, 1, Roma 1974.

(22) B. Sala, *L'ambiente nel Quaternario*, Archeologia, Milano 1978, p. 31.

mancherebbero, secondo la Bermond, i reperti più caratteristici e significativi (23).

P. Zangheri ha fatto notare come la serie di stazioni dell'età del Bronzo che dai Cappuccini (ed ex fornace Gori) di Forlì va a Villanova, a Pieve Corleto e a Basiago di Faenza, alla Prevosta di Imola, corra su una linea che, sebbene non sia proprio parallela alla via Emilia, lo è però al piede delle colline dove sfumano i depositi delle conoidi post-milazziane (isoipsa dei 50 m) e che tale linea dista dai 3,5 ai 4 Km o poco più (24).

Se non vogliamo assolutizzare questa distanza, si possono aggiungere i fondi Graziola e Talana a occidente di Faenza, Toscana nella nell'Imolese e nel Bolognese gli abitati subappenninici di Trebbo Sei Vie (Budrio), Gallo di Castel S. Pietro (Castenaso) e Borgo Panigale; vi sono poi le stazioni scoperte più recentemente di S. Biagio ad est di Faenza, di Coriano a nord-est di Forlì, di Forlimpopoli, di Capocolle nel Cesenate, del podere Ricci a Riccione e del podere Montaletto a Misano Adriatico (le ultime due inedite, ma citate dalla Bermond, che le attribuisce al tardo-appenninico per i confronti evidenti con le stazioni marchigiane e S. Paolina di Filottrano) (25).

Tutte queste località si trovano infatti nell'alta pianura, quasi sempre in prossimità di un corso d'acqua, anche se a prima vista in alcuni casi non appare con evidenza, a causa delle variazioni per cause geologiche o per interventi umani; ciò vale ad es. per i fondi Graziola-Talana, attraversati anticamente da un ruscello che è forse da identificare col Rio di Biscia (26) e probabilmente per il fondo Canova di Pieve Corleto, forse allora più vicino al Rio Cosina; tutte poi sono dislocate a cavaliere della via Emilia ed erano collegate da una pista pedemontana che doveva consentire un contatto continuo tra l'Emilia occidentale e le sponde adriatiche e sul cui tracciato fu poi costruita, con opportuni adattamenti, la via consolare romana.

Nel Bronzo recente si assiste dunque ad un'espansione degli insediamenti nell'alta pianura, ma anche — sebbene in misura

(23) Bermond Montanari, *Problemi preistorici in Romagna*, cit., p. 343.

(24) P. Zangheri, *La stazione preistorica dei Cappuccini (Forlì) e considerazioni sulla paleogeografia quaternaria della pianura romagnola*, « *Preistoria dell'Emilia e Romagna* », I, Bologna 1962, pp. 287-319.

(25) Bermond Montanari, *L'Eneolitico e il Bronzo*, cit., p. 158.

(26) Bentini, *I centri economici ed abitativi nel faentino in età pre e protostorica*, atti del Convegno « *Parliamo della nostra Città* », a cura del Comune di Faenza, Castalbolognese 1977, pp. 13-64, particolarmente p. 34.

meno consistente — nella bassa pianura e fin sulla costa, come attestano nel Faentino S. Silvestro (27) e nel Ravennate S. Zaccaria, Campiano, Mensa Matelica, la cava La Facchinetta della S.I.R.M.E.A. (28). Questi ultimi insediamenti, disposti più verso il mare, probabilmente lungo una via di comunicazione diretta dal mare stesso all'interno, erano forse di carattere stagionale e attribuibili a genti ad economia pastorale che praticavano la transumanza; dovevano trovarsi sulla terraferma e solo successivamente la zona divenne paludosa, ritornando nuovamente asciutta in epoca romana.

Di carattere pastorale sembra essere stata anche l'economia dell'insediamento di S. Maria in Castello sopra Tredozio, in provincia di Forlì, posto a 678 m s.l.m. quasi al confine con la Toscana in un punto dominante alcune vallate sia verso l'interno che verso la costa. Il luogo è infatti ideale per essere usato come alpeggio stagionale. Mentre in un primo momento era stata prospettata per il primo insediamento l'appartenenza ad un subappenninico avanzato alle soglie del Bronzo finale, con la presenza di elementi culturali terramaricoli (29), lo scavo del nuovo fondo di capanna ha permesso di conoscere ben più chiaramente questa facies enea di S. Maria, nella quale ad elementi tipicamente subappenninici se ne associano altri di tipo terramaricolo, ma in cui non compare alcun elemento riferibile alla fase tarda, di transizione, tra subappenninico dei secoli XIII-XII e protovillanoviano. Invece la presenza di elementi simili (tazze a collo distinto adorne di solcature sul corpo, anse a bastoncino sopraelevate con solcature oblique), sia pure in quantità assai modesta, la si può rilevare tra i materiali della raccolta Perfetti, il che aveva determinato il giudizio complessivo dato alla cultura. Si tratta comunque di pochi indizi, e la loro scarsità non può evidentemente essere dovuta che a due motivi: o il deposito corrispondente a questo successivo momento nella vita dell'abitato è andato distrutto, per cause sia naturali che meccaniche, oppure, poco dopo il suo inizio, l'insediamento è stato abbandonato (30).

(27) G. Cicognani, *Recente scoperta di fase subappenninica a S. Silvestro di Faenza*, Imola 1969.

(28) Veggiani - Roncuzzi, op. cit.

(29) A. Vigliardi, *Una stazione della tarda età del bronzo a S. Maria in Castello (Tredozio, provincia di Forlì)*, « Arch. Antropol. Etnol. », XCVIII (1968), 3, p. 1 ss.

(30) A. Vigliardi - M. Ghezzi, *Il secondo insediamento nel tardo Bronzo di S. Maria in Castello (Tredozio, Forlì)*, « Riv. Scienze Preistoriche », XXXI (1976), 1, pp. 135-244, particolarmente pp. 227-229.

Si può dunque concludere che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, nella tarda età del Bronzo, si sono verificate condizioni favorevoli per una vera e propria colonizzazione, concomitante con un forte incremento demografico di tutta l'area compresa tra la linea di costa ed il cuore dell'Appennino. Le ricerche condotte negli ultimi anni confermano non solo il fitto popolamento dell'alta pianura, ma hanno appurato che gli insediamenti erano dislocati anche all'interno delle vallate dei corsi d'acqua appenninici e sui rilievi collinari.

In particolare, nel territorio gravitante su Faenza sono stati individuati tre livelli di occupazione, probabilmente villaggi a fondi di capanne, dei quali uno ubicato nell'alta pianura tra Faenza e Forlì (fondo Romagnolo, in parrocchia di Pieve Corleto), uno nella vallata del Senio tra Castelbolognese e Riolo Terme (fondi Caia e Ribolle, in parrocchia di Campiano) ed il terzo lungo la strada che da Marzeno sale con ripida pendenza fino a Pietramora (fondo Monte Pratesi).

Tali livelli di occupazione sono venuti in luce in seguito a lavori agricoli e non vi sono stati condotti scavi stratigrafici né praticati sondaggi preliminari, ma l'abbondante materiale raccolto in superficie in corrispondenza di chiazze nerastre di origine antropica ha consentito comunque di delimitarne approssimativamente l'estensione e di definirne l'età e la cultura.

FONDO MONTE PRATESI

Di particolare interesse è l'ubicazione dell'insediamento del fondo Monte Pratesi nella valle del Marzeno, ove di questa fase erano noti fino ad ora soltanto i fondi di capanne di S. Maria in Castello.

La strada che da Marzeno conduce a Pietramora, superata casa Monte Pratesi (m 151 s.l.m.), sale fino a q. 160 circa lungo un'esigua cresta di natura argillosa sulla destra della quale (ovest) si sono sviluppati i calanchi che dominano il Rio Albonello; sulla sinistra (est) v'è invece un ripido pendio che scende al fondo di una vallecola e che intorno al 1973 è stato lavorato a scasso per impiantarvi un vigneto su un'estensione di m 300 per 150 circa. L'area è individuabile sulla Tavoletta Castrocaro dell'I.G.M. (F° 99 I SE) nella zona posta intorno al punto avente le seguenti coordinate geografiche: Lat. 44° 12' 35'', Long. 0° 35' 45'' W. M. Mario.

In occasione dei lavori agricoli vennero in luce moltissimi frammenti ceramici ed ossami, che furono raccolti dal proprietario, sig. Montefiori, e conservati in cassette sull'aia della sua abitazione presso Marzeno. Ho avuto la possibilità di esaminare sommariamente parte dei materiali, che tipologicamente si possono attribuire al subappenninico per la presenza di caratteristi-

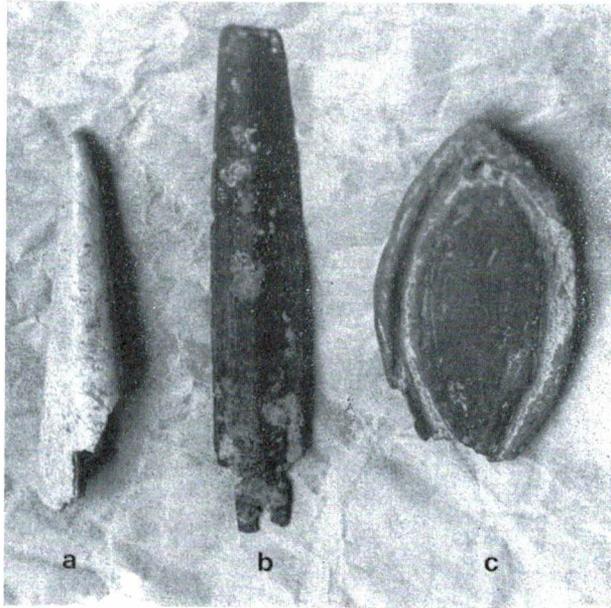


Fig. 1 — Manico in corno, pugnale in bronzo e pendaglio fittile dal fondo Monte Pratesi.

che appendici sopraelevate cilindro-rette e cornute impostate su anse a nastro verticale e frammenti di vasi di rozzo impasto con impressioni digitali sugli orli e sui cordoni plastici applicati sotto l'orlo e sulle pareti. Sono riconoscibili anche forme di vasi, come ad esempio capeduncole carenate a corpo arrotondato e profilo a S e recipienti tronco-conici con base piana sagomata a tacco.

I reperti più significativi si trovano però custoditi nell'abitazione del Montefiori, dal quale è stato permesso di eseguirne fotografie: si tratta di due manici ricavati da corna di cervide, uno dei quali tagliato con un utensile metallico avente un'altezza di mm 210, l'altro (fig. 1a) accuratamente levigato su tutte le superfici; di un oggetto di terracotta di foggia ellittica e di un pugnaleto frammentato di bronzo.

L'oggetto di terracotta, rotto ad un'estremità (fig. 1c), di color bruno, reca sulla faccia rappresentata, piatta, un'accentuata solcatura che ne segue il profilo lungo il margine ed un foro passante in corrispondenza della punta integra, ma risulta che al momento del ritrovamento un analogo foro esisteva anche alla estremità opposta; l'altra faccia è liscia e convessa. La sua altezza, lungo l'asse maggiore, è di mm 85. Lo strano manufatto, del quale non trovo confronti, potrebbe interpretarsi come pendaglio o elemento centrale di una collana costituita da piccole fusaiole d'argilla, ma si potrebbe azzardare anche che si tratti di una spola da telaio per la sua foggia a navetta.

Il pugnale (fig. 1b), di bronzo ad alto contenuto di rame, è spezzato in corrispondenza della punta e dell'estremità di presa nel punto di minor resistenza costituito dal traforo per un chiodo, del quale resta solo un settore. La sua altezza residua è di mm 125. È a lama allungata, con costolatura mediana leggermente rilevata e sporgenza di presa sub-rettangolare distinta dall'attacco della lama stessa; ha assunto una strana patina nerobluastro, semilucida, molto simile ad una brunitura ed è classificabile nel gruppo B del Peroni (31) che l'attribuisce all'orizzonte iniziale della fase protovillanoviana sul versante adriatico e cita esemplari provenienti da Coppa Nevigata, Grotta dei Baffoni, Pertosa, Torre Castelluccia e Scoglio del Tonno.

Non è possibile dire, a causa dei troppi scarsi elementi disponibili, se l'insediamento di Monte Pratesi sia coevo a quello di S. Maria in Castello o leggermente più tardo, come starebbe ad indicare la presenza del pugnale; solo uno scavo stratigrafico, ammesso che il terreno non sia stato completamente sconvolto, o quanto meno un'analisi più accurata del cospicuo materiale raccolto dal Montefiori, potrebbero fornire più probanti elementi di giudizio.

FONDI CAIA E RIBOLLE

Nel novembre 1976, in parrocchia di Campiano (F^o 99 I NO, Castelbolognese), a SW della rotabile Castelbolognese-Riolo Terme, in località fondo Caia (q. 52,70), confinante con la strada

(31) Peroni, *Per una definizione dell'aspetto culturale "subappenninico"*, cit., tav. XX, B3 e p. 168.

stessa, alcuni membri dell'Archeoclub di Faenza notarono una decina di chiazze allungate di color nerastro venute in luce in seguito ad una recente profonda aratura e concentrate in un'area avente grosso modo la foggia di un triangolo rettangolo, dai lati di m 150, 175 e 200. Nel corso di alcuni sopralluoghi ne venne riportata la posizione sulla mappa di fig. 2 (Carta tecnica Regionale alla scala 1:5000, 239063 - Col Giovannina) e si raccolsero numerosi frammenti ceramici.

Dalla zona compresa tra i punti A e B della mappa provengono una settantina di frammenti fittili di rozzo impasto color rossastro, alcuni dei quali rimandano al Bronzo tardo, come le ben note cordonature e impressioni a ditate su bordi e pareti, fra le quali alcune pertinenti a recipienti di grandi dimensioni e grosso spessore, fondi di vasi a base piana sagomata a tacco, una presa a linguetta, anse a nastro ed un'appendice cilindro-retta; accedono alcuni ossi anneriti dal fuoco e due blocchetti non lavorati di selce biancastra proveniente dalla località Crivellari nella stessa valle del T. Senio, uno di selce rossa marchigiana ed uno di ftanite, portati intenzionalmente sul posto come materia prima per ricavarne manufatti.

Nella stessa zona, ma prevalentemente nel settore A, sono stati raccolti un'altra cinquantina di frammenti ceramici che differiscono da quelli sopra descritti; sono infatti quasi tutti di impasto color bruno-nerastro e fra essi si segnalano alcune anse a nastro incomplete e bordi oltre a vari frammenti pertinenti a vasi dal fondo piano ma non a tacco, che ne richiamano invece altri della stessa foggia, colore e impasto rinvenuti nel fondo Romagnolo e particolarmente quello di un grande recipiente, purtroppo incompleto, della zona A, con le pareti dal profilo a S e che termina con un bordo estroflesso.

È da segnalare infine un piccolo frammento, proveniente dal settore B, di impasto fine color nocciola recante una decorazione meandro-spiralica con punteggiatura rada (fig. 7a), confrontabile con altri esemplari rinvenuti nel Bolognese e nella Romagna, ottenuti con la stessa tecnica riscontrata nelle stazioni marchigiane, ma con una campionatura più schematica di motivi ed una tendenza alla punteggiatura rada e trascurata, tipica della facies subappenninica (32).

(32) Bermond Montanari, *L'Eneolitico e il Bronzo*, cit., pp. 157-158.

Precedentemente, nella primavera dello stesso anno, era stato individuato un livello di occupazione anche nel fondo Ribolle, ubicato di fronte al fondo Caia e a nord-ovest rispetto alla strada che porta a Riolo Terme. La scoperta fu fatta in occasione di un sopralluogo ad una cava di sabbia; nel testimone risparmiato (fig. 2), a circa 1 m di profondità dall'originario piano di campagna (q. 75), fu individuato un sottile livello nerastro contenente un grosso tronco carbonizzato che purtroppo non si poté fotografare né tanto meno recuperare, data la sua estrema inconsistenza, sebbene fossero ben evidenti gli anelli di accrescimento stagionali nella sezione tagliata con un utensile metallico. Furono invece estratti dal livello archeologico una trentina di frustoli di ceramica grossolana di rozzo impasto, molto friabili, dai quali non è possibile ricostruire alcuna forma e che pertanto non risultano utili per una datazione.

La vicinanza all'insediamento del fondo Caia (m 350 in linea d'aria) farebbe logicamente pensare ad una propaggine dello stesso abitato. Dal livello di occupazione del fondo Ribolle proviene però anche un frammento di ceramica nera, buccheroides, con pronunciate scanalature (fig. 7b), forse riferibile ad una coppa su alto piede strombato con scanalature sul bordo rovesciato, del tipo diffuso nel villanoviano IV bolognese e di Verucchio, ma presente anche nella tomba 9 di S. Martino in Gattara (33) e a Piazza d'Armi di Faenza (34) e che pertanto daterebbe questo livello al VI-V sec. a.C., e cioè alla prima età del Ferro.

Anche se quasi ovunque nella nostra regione sopra l'omogeneo strato di fondi di capanne subappenniniche non v'è alcun livello antropico più recente, gli ultimi rinvenimenti del Cesenate (35), ove la lacuna stratigrafica riguardava il periodo compreso tra le culture subappenninica-protovillanoviana e l'età romana, hanno fornito altri dati, permettendo inoltre di inquadrare anche scoperte effettuate nel secolo scorso e consentendo di ipotizzare che il fenomeno della ripresa delle attività delle popolazioni della pianura Padana a sud del Po, ad iniziare dalla fase del villanoviano IV, è molto più vasta del previsto. Ad esempio il villaggio

(33) Ead., *La necropoli protostorica di S. Martino in Gattara (Ravenna)*, « St. Etruschi », XXXVII (1969), pp. 213-228.

(34) Monti - Bentini, *Un abitato dell'età del ferro nell'ex Piazza d'Armi di Faenza*, « St. Romagnoli », XXI (1970), pp. 313-341.

(35) Veggiani, *Insedimenti capannicoli del VI-V sec. a.C. scoperti a Cesena*, ibid., XXV (1974), pp. 279-289.

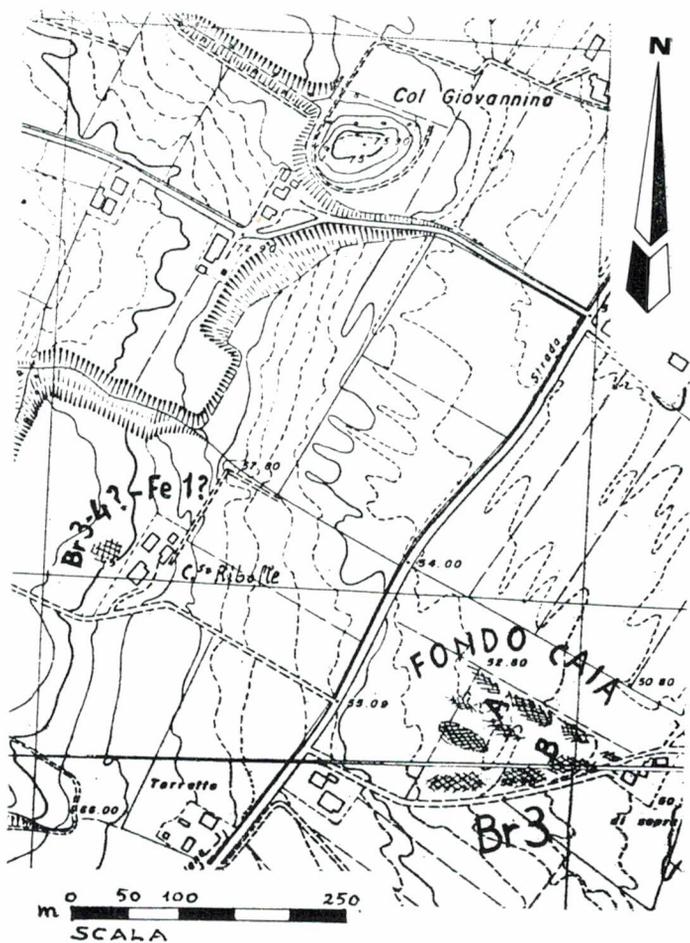


Fig. 2 — Mappa degli insediamenti dei fondi Caia e Ribolle (Campiano).

preistorico individuato nel 1888 a Villanova di Forlì (36) e sviluppatosi durante il subappenninico, sembra che dopo l'abbandono sia stato riabitato ad iniziare dalla prima metà del VI sec. a.C., come attestano le fibule a navicella simili a quelle della capanna A di Piazza d'Armi, i tre bottoni tipo Grottazzolina ed il materiale fittile confrontabile con quello delle più antiche tombe di S. Martino in Gattara.

Un fatto analogo è ipotizzabile sia avvenuto anche nell'area

(36) A. Santarelli, *Scavi in una stazione preromana a Villanova presso Forlì*, Forlì 1888.

del fondo Ribolle, anche se essa non coincide perfettamente con l'abitato subappenninico di fondo Caia.

È certo comunque che i terrazzi antichi del T. Senio presso Campiano sono stati frequentati da tempi antichissimi, come testimonia il rinvenimento di quattro strumenti litici del paleolitico inferiore e medio, inediti, conservati dal sig. Romano Patuelli, proprietario del fondo Morina, ubicato a nord della zona oggetto del presente lavoro e del caratteristico rilievo di Col Giovannina; detti manufatti furono raccolti in tempi diversi dopo che, nell'agosto 1970, era stato effettuato con mezzi meccanici un imponente lavoro di sbancamento per livellare il podere e, a detta del ritrovatore, provengono da un livello argilloso che si arricchisce verso il basso di lenti sabbiose, sovrastante le "sabbie gialle" del Quaternario marino, posto ad una profondità compresa tra i 2 e i 3 m dall'originario piano di campagna. La località è individuabile nel F° 99 I NO (Castelbolognese) e le sue coordinate geografiche sono le seguenti: Lat. 44° 18' 35", Long. 0° 40' 52" W. M. Mario, q. 60 circa.

FONDO ROMAGNOLO

Un ulteriore insediamento del Bronzo tardo è stato individuato nell'autunno del 1976 da alcuni soci dell'Archeoclub di Faenza ed una ricerca sul terreno vi è stata condotta quasi immediatamente per delimitarne l'estensione e raccogliere i materiali affioranti nei terreni arati. Si trova nel fondo Romagnolo, situato a Km 0,700 a nord della via Emilia (q. 24), delimitato a nord-est dalla ferrovia Bologna-Ancona e a sud-ovest da una carrareccia e dal fondo Paradiso (F° 100 IV NO, Filetto). Circa 500 m a ovest corre la strada che dalla via Emilia porta a Pieve Corleto, da cui la nuova stazione dista in linea d'aria circa 1200 m e dal già noto insediamento del fondo Canova appena 850 (fig. 3) (37).

Le prime notizie furono date dallo scrivente nel contesto di un lavoro apparso poco tempo dopo la scoperta (38), ma successivamente si sono avuti altri importanti ritrovamenti, in seguito

(37) Per i rinvenimenti e gli scavi del fondo Canova, che avvennero ad opera del faentino Achille Boschi nel 1902, si rimanda a: Bentini, *I centri economici ed abitativi*, cit., pp. 34-36, ove viene tra l'altro fatta una sintesi del manoscritto inviato dallo stesso Boschi al Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza nel 1934, e si tenta una datazione dei materiali.

(38) Ibid., pp. 43-45.

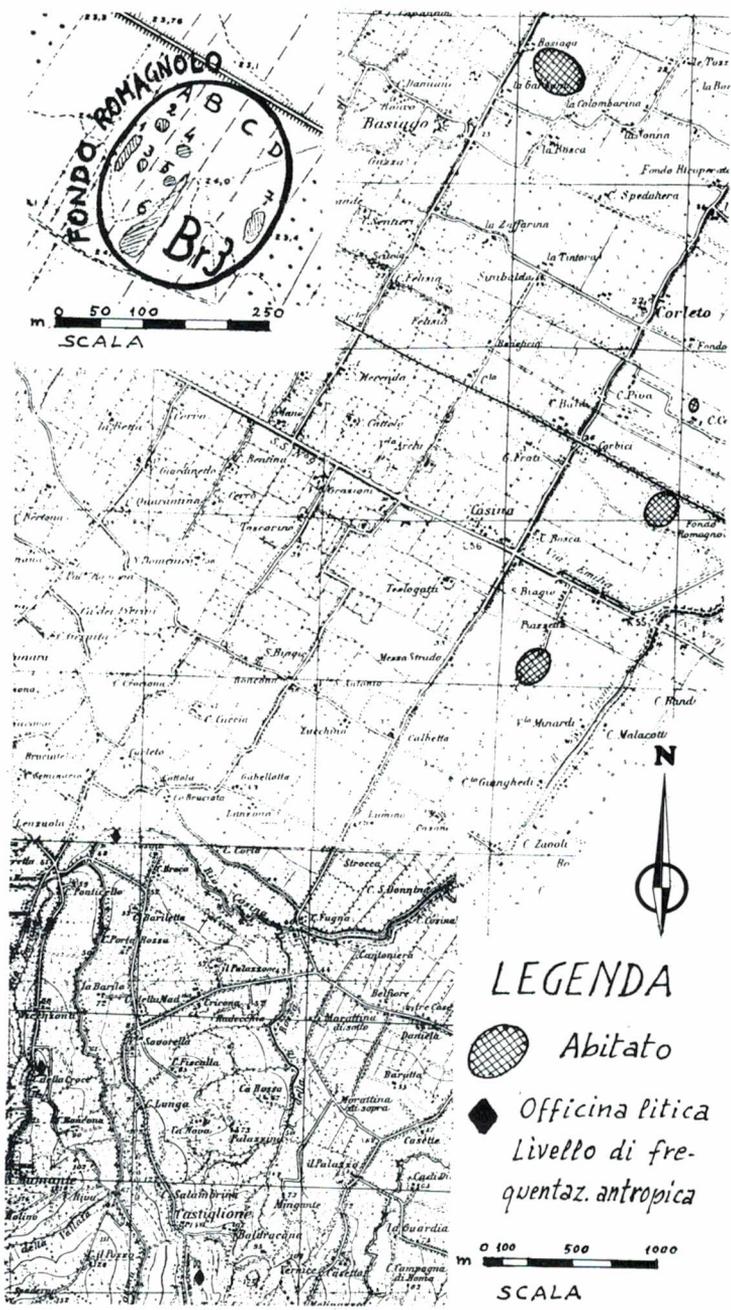


Fig. 3 — Insedimenti e livelli di frequentazione dell'età del Bronzo nella fascia collinare e nell'alta pianura a E di Faenza.

a nuove arature ed è stato possibile inoltre esaminare più accuratamente i materiali, per cui si ritiene necessario riprendere l'argomento.

L'insediamento del fondo Romagnolo, probabilmente un villaggio a fondi di capanne, a quanto pare non è di grande estensione; l'area sicuramente interessata è infatti grosso modo un quadrato di 250 m di lato, suddiviso attualmente in quattro appezzamenti divisi fra loro da fossi orientati nordest-sudovest. Le arature hanno intaccato lo strato archeologico, che si trova quindi a modesta profondità, facendo affiorare chiazze nerastre di forma subcircolare od ellittica; in quest'ultimo caso l'asse maggiore è nel senso dell'aratura e quindi risulta probabilmente più allungato del reale.

I quattro appezzamenti vengono qui designati da ovest a est con le lettere A, B, C, D: nel primo sono state individuate tre chiazze poste quasi al centro, numerate da 1 a 3; nel secondo, nel settore anch'esso mediano, altre due numerate da 4 a 5, mentre una lunga ed irregolare striscia (n. 6), sviluppata nel senso dell'asse maggiore dell'appezzamento, e lunga circa la sua metà, confina ad est col settore C e a sud con la carrareccia; nel terzo non è stata vista alcuna chiazza sebbene sia stato raccolto qualche frammento fittile; nel quarto, sempre in posizione mediana e quasi al confine est, una sola (n. 7) (fig. 3, dettaglio, dalla Carta Tecnica Regionale 1: 5000, 239122).

Non si può essere certi che l'abitato non prosegua oltre la ferrovia e particolarmente ad est nello stesso fondo Romagnolo ove sono in atto colture di viti e a sud ove sono altri impianti. In corrispondenza degli appezzamenti A e B e ad ovest degli stessi invece era stata effettuata un'aratura a scasso e, non essendo venuto nulla in superficie, sembra sia da escludere una prosecuzione.

Materiale fittile

Il materiale raccolto trova nel complesso un quasi perfetto riscontro in quello dei vicini insediamenti di Basiago e S. Biagio (39): nel campo delle ceramiche il monotono repertorio di

(39) Monti, *Faenza (Basiago) - Stazione preistorica*, *NotSc*, 1961, pp. 223-239; Ead., *Una scoperta recente di fase subappenninica nel faentino*, « Emilia Preromana », V (1964), pp. 287-297.

frammenti di rozzi vasi cilindrici e tronco-conici con fondo piano sagomato a tacco e spesso con cordoni plastici rilevati e orli decorati a polpastrello, a unghiate e a stecca, di capeduncole carenate a corpo arrotondato e profilo a S e di anse ad esse pertinenti con appendici cilindro-rette, lunate, cornute ecc. Da segnalare inoltre un'ansa cornuta con decorazioni a solcature di influenza terramaricola; due frammenti di vasi con beccuccio, che secondo il Peroni (40) vanno datati al subappenninico, come pure la testina di un animaletto fittile, che trova i confronti più vicini a Persolino, S. Maria in Castello e Capocolle. Degni di nota pure alcuni frammenti di ceramica di color rosso mattone, riproducenti le forme di quella di rozzo impasto (anse cilindro-rette e cornute, prese a linguetta ecc.), che provengono unicamente dalla chiazza B5.

Nella chiazza A1 sono stati raccolti alcuni frammenti in parte combacianti di un oggetto di forma piano-convessa, sub-circolare, con cordoni plastici rilevati sulla faccia convessa, che sembrano riferibili ad un coperchio a calotta con ansa alla sommità (fig. 7c). Di posizione incerta tra la fase subappenninica e quella protovillanoviana, trova confronti ad esempio a Monte Castellaccio e Toscanella (41).

Dalla chiazza B4 proviene un frammento di ceramica rosso-bruna con cordone plastico rilevato a spirale (fig. 7d), pertinente probabilmente ad una situla (42), recipiente usato forse per conservare granaglie, diffuso dalla fase appenninica a quella subappenninica specialmente nel versante tirrenico, come ad es. a Pertosa (43), a Torre Chiaruccia (44), a Grotta Misa (Viterbo) (45) e al lago di Bracciano (46), ma anche in quello adriatico (vedasi

(40) Peroni, *Per una definizione dell'aspetto culturale "subappenninico"*, cit., p. 54.

(41) Ibid., tav. V, 22.

(42) Ibid., tav. V, 8 e tav. XVIII, 14; Radmilli, *La preistoria d'Italia alla luce delle recenti scoperte*, Firenze 1963, p. 142.

(43) F. Carucci, *La grotta preistorica di Pertosa (Salerno)*, Napoli 1907, tav. XXIX, fig. 3.

(44) F. Barbanelli, *Ricerche paleontologiche nel territorio di Civitavecchia. Gli abitati dell'età del Bronzo*, «Bull. Paletn. Ital.», LXIV (1954-55), pp. 381-400, fig. 13-2.

(45) Comune di Firenze - A.A.T. Firenze - Università Studi Firenze - Ist. It. Preist. Protost. - Ass. Amici Musei, *Il Museo fiorentino di preistoria*, «Mondo Archeologico», I (1976), 5, p. 23.

(46) C. Moccheggiani Carpano, *Un villaggio dell'età del bronzo nel lago di Bracciano*, «Antiqua», II (1977), 4, p. 77.

l'esemplare del Museo di Perugia)(47) e presente anche alla Pre-vosta(48).

Industria litica

L'industria litica è rappresentata da numerose macine e macinelli, integri e frammentati, di "spungone", biocalcarenite pliocenica locale molto utilizzata per ricavarne tali manufatti in questa fase dell'età del Bronzo, ma ancor più in età romana e medioevale per scopi edilizi particolarmente nel Faentino; è stato rinvenuto però anche un frammento di macina di porfido, roccia vulcanica non presente nella nostra regione. Da segnalare inoltre un frammento di calcare rotondeggiante, levigato in superficie (lisciatoio?); accedono un manufatto ed alcune schegge di selce rossa e di quarzite.

Industria dell'osso

L'industria del corno e dell'osso è rappresentata da numerosi semilavorati su corna di cervidi, comuni anche nei vicini insediamenti del Faentino e del Forlivese, ove sono stati rinvenuti anche manufatti e molti frammenti di palchi; ciò attesta che la caccia rappresentava un'attività di una certa importanza per l'economia delle genti subappenniniche e forniva inoltre un'eccellente materia prima per un fiorente artigianato.

Industria del metallo

Di manufatti metallici, al momento della mia prima comunicazione, era stata rinvenuta soltanto una piccola spirale di bronzo (diam. mm 19, spessore mm 2) (fig. 7e)(49), ma nella primavera ed autunno del 1977 furono trovati altri quattro significativi oggetti: una cuspidi di lancia ed un pugnale di bronzo, un frammento problematico anch'esso eneo ed un piccolo lingotto di rame.

La piccola spirale, costituita da cinque giri di filo a sezione

(47) Trump, op. cit., tav. 55.

(48) F. Mancini - G.A. Mansuelli - G. Susini, *Imola nell'Antichità*, Roma 1957, tav. II, 10.

(49) Bentini, *I centri economici ed abitativi*, cit., fig. di p. 45.

circolare, proviene dalla zona della chiazza B6 e non trova confronti nelle stazioni faentine dell'età del Bronzo (e nemmeno, a quanto mi risulta, in quelle viciniori del Forlivese e dell'Imolese): è attribuibile quasi certamente ad un pendaglio a doppia spirale o "ad occhiali", un ornamento che appare nel Neolitico finale ed è diffuso fin dal Bronzo antico, ma archeologicamente non rappresentato nell'area di Polada, sebbene ben conosciuto oltralpe ed anche a sud dello spartiacque in territorio ticinese; è tipico però anche della fase culturale subappenninica (50); nelle Alpi Orientali continua ad essere in uso nella prima età del Ferro e nella seconda metà dell'ultimo millennio, dopo la diffusione dei manufatti gallici e risulta particolarmente frequente nei paesi occupati dalle stirpi veneto-illiriche; pendagli a spirale gemina sono stati raccolti a S. Giacomo di Riva, a Musté presso Cavedine, a Dos Castiòn vicino a Terlago, a Dercolo, a Mechel, a Sanzeno e a Vadena (51). Sono un elemento del costume femminile che, se di piccole dimensioni, serviva ad adornare il petto come terminali alle catenine pendenti dalle grandi fibule e dalle collane, come risulta dalle statue-stele istoriate di Ossimo I e Ossimo II (52) e dai massi di Borno e Caven in Valcamonica (53); infatti sulla stele di Ossimo I sono stati riconosciuti, anche dal Peroni (54), otto pendagli ad occhiale eseguiti a martellina molto fine e precisa, mentre la stele Ossimo II ha, sulla faccia n. 1, due pendagli a doppia spirale sicuri ed uno probabile eseguiti con la stessa tecnica; tanto i tipi di figurazione come la tecnica di incisione secondo Anati (55) indicano l'ubicazione del secondo monumento nel periodo III A di Valcamonica (III millennio a.C., Neolitico finale della sequenza di Sion).

L'elemento rinvenuto nel fondo Romagnolo sembra dunque essere pertinente ad un pendaglio e non ad una fibula a spirali, ornamento quest'ultimo diffuso a quanto pare soltanto nell'età

(50) Peroni, *Per una definizione*, cit., tav. XXII, 4.

(51) R. Battaglia - M.O. Acanfora, *Il masso inciso di Borno in Valcamonica*, « Bull. Paletn. Ital. », n.s., IX, 64 (1954-55), pp. 244-247 e fig. 16, 1-6.

(52) R. Battaglia, *La statua megalitica di Ossimo in Valcamonica*, « Riv. Scienze Preist. », XII (1957), 1-2, pp. 84-98; E. Anati, *Civiltà preistorica della Valcamonica*, Milano 1964, p. 76; Id., *La stele di Ossimo*, « Boll. Centro Camuno St. Preist. », VIII (1972), pp. 81-120, particolarmente p. 101 ss.; Id., *La statua-stele preistorica "Ossimo II" (Relazione preliminare)*, « Preistoria Alpina », IX (1973), pp. 53-67.

(53) Battaglia - Acanfora, op. cit., p. 247.

(54) Peroni, *L'età del bronzo nella penisola italiana*, cit., p. 107.

(55) Anati, *La statua-stele preistorica "Ossimo II"*, cit.

del Ferro e che sembra rappresentare un tipo di fibula a sé stante, introdotto dai Balcani, dove si era sviluppato indipendentemente dalla forma ad arco di violino (56); è comunissimo in Italia meridionale, ove lo si dice proveniente dalla Grecia ed è presente anche nella necropoli di Alfedena, nelle tombe che risalgono allo scorcio del VII sec. a.C. nella forma a due spirali



Fig. 4 — Cuspide di lancia in bronzo dal fondo Romagnolo.

Fig. 5 — Pugnale in bronzo dal fondo Romagnolo.

Fig. 6 — Lingotto di rame dal fondo Romagnolo.

simmetriche formate da un solo filo, che nel mezzo forma una curva, la quale dà al complesso l'aspetto di un paio di occhiali, che può dirsi il leitmotiv di tutta la decorazione alfedenesa (57).

La cuspide di lancia del fondo Romagnolo (fig. 4) è stata rinvenuta (26.3.1977) in corrispondenza della chiazza A1: ha innesto subcircolare a cannone (mm 22x20), dello spessore di 4-5 mm, con due serie di fori praticati ai lati dell'innesto quasi per-

(56) Trump, op. cit., p. 208 e fig. 57k.

(57) V. Cianfarani, *Culture arcaiche dell'Italia medio-adriatica*, Popoli e Civiltà dell'Italia Antica, 5, Roma 1976, p. 69.

pendicolarmente fra loro, in una delle quali è tuttora inserito un chiodo; la lama, con costolatura mediana rilevata, è notevolmente incurvata e spezzata in punta, probabilmente per un forte colpo ricevuto in antico e la sua lunghezza residua è di mm 94, mentre quella dell'intero manufatto è di mm 180; la larghezza massima è di mm 22. Non mi risulta esistano altri esemplari dalle vicine stazioni romagnole dell'età del Bronzo ma, malgrado la mancanza di precisi confronti, sembra essere riferibile al tipo Peschiera. È di bronzo ad alto contenuto di rame, ha assunto una patina verde-chiaro opaca e scabra ed il processo di ossidazione ha corroso in alcuni punti il metallo; pertanto è stato necessario sottoporla ad un intervento conservativo e di restauro.

Quasi nello stesso punto della chiazza A1, sono stati rinvenuti successivamente (14.10.1977) il pugnale e il lingotto; il primo, anch'esso di bronzo ad alto contenuto di rame e con patina verde-chiaro, opaca ma non scabra, è però in migliori condizioni e pressoché integro, tranne una piccola intaccatura su un bordo a metà circa della lama allungata, con costolatura mediana rilevata e con sporgenza di presa sub-rettangolare con unico foro per inserirvi il chiodetto e distinta dall'attacco della lama stessa; quest'ultima ha una larghezza massima di mm 20 ed una lunghezza di mm 98, l'intero pugnale di mm 120 (fig. 5). Il manufatto presenta molte analogie con quello del fondo Monte Pratesi, al quale si rimanda pertanto per le considerazioni sull'orizzonte culturale di appartenenza, e trova ancor più precisi confronti con quelli classificati nel gruppo B3 del Peroni (58); è invece notevolmente diverso da quelli pressoché coevi di Capocolle, avente lingua di presa fusa a margini rialzati, con tre fori di chiodo all'attacco della lama, presente in precedenza solo a Toscanella, del tipo C2 del Peroni (59); di Basiago, simile al precedente, ma con unico foro per il chiodetto (tipo C1 del Peroni) (60); dei due esemplari della Bertarina di Vecchiuzzano definiti "tipo Peschiera" e pertanto anch'essi del tipo C1 del Peroni (61); di Coriano, con manico sottile desinente ad anello, che sembra trovare riscontri solo con

(58) Peroni, *Per una definizione*, cit., tav. XX, B3 e p. 168.

(59) Veggiani, *Una stazione della tarda età del Bronzo a Capocolle (Bertinoro, Forlì)*, « *Atti XIX Riunione Scient. Ist. Ital. Preistoria Protostoria in Emilia e Romagna* », Firenze 1976, p. 288, fig. 3-b.

(60) Monti, *Faenza (Basiago)*, cit., fig. 2a.

(61) Bermond Montanari, *Aspetti pre e protostorici del Forlivese*, Forlì - Società e Cultura, Forlì 1975, p. 12 e 3^a tav. f.t.

altri due rispettivamente di S. Maria di Vigliana e di Borgo Panigale (62).

Il lingotto (fig. 6), spezzato accidentalmente in due parti all'atto del ritrovamento, ha sezione trapezoidale ed è rastremato nel senso della lunghezza, misurando alle due estremità rispettivamente mm 24 e 18, corrispondenti a spessori di mm 8-11 e 6 circa; anche la lunghezza dei due lati maggiori è leggermente diversa: mm 77 e 75. Il peso è di gr 82. In origine di rame, si è completamente trasformato in cuprite con presenza di cloruri all'interno, mentre lo strato esterno è costituito attualmente di malachite.

È da segnalare inoltre che, nelle immediate vicinanze dell'area in cui si sono effettuati i ritrovamenti dei tre manufatti, è stato raccolto, il 20.9.1977, anche un frammento di bronzo ad alto contenuto di rame (fig. 7f) di foggia irregolare e di cui non sembra possibile dare un'interpretazione, avente le dimensioni di mm 44x35 ed uno spessore massimo di mm 10 corrispondente al punto ove risulta spezzato in antico.

Completa la serie degli oggetti metallici un grosso ago frammentato e contorto di bronzo, rinvenuto nella zona B4.

La concentrazione di tali strumenti e del lingotto in un'area così ristretta fa ragionevolmente presumere che nell'ambito della chiazza A1 fosse esercitata un'attività di fusione del metallo, analogamente a quanto riscontrato a Coriano di Forlì, ove è stata rinvenuta anche una forma di fusione di un pugnale (63).

La presenza di alcune altre forme di fusione negli insediamenti subappenninici della Romagna è infatti indice di un'attività metallurgica, ma probabilmente, secondo la Bermond (64), con una produttività assai inferiore rispetto alle terremare. Oltre quella ben nota di Toscanella (65), ne segnalo, in quanto inedita, un'altra frammentata, trovata casualmente in superficie a Persolino nell'autunno 1975; è di argilla e quanto ne resta ha la foggia di un parallelepipedo a spigoli smussati avente le seguenti dimensioni: altezza mm 35, larghezza mm 42, spessore mm 22; è di tipo aperto e reca su una faccia un'impronta a T, da interpretare

(62) L. Prati, *Gli scavi a Coriano di Forlì (Relazione preliminare)*, « Atti XIX Riun. Scient. Ist. Ital. Preist. Protost. », cit., fig. 7-1.

(63) Ead., op. cit., p. 295.

(64) Bermond Montanari, *L'Eneolitico e il Bronzo*, cit., p. 155.

(65) *Imola nell'Antichità*, op. cit., tav. II, 2.

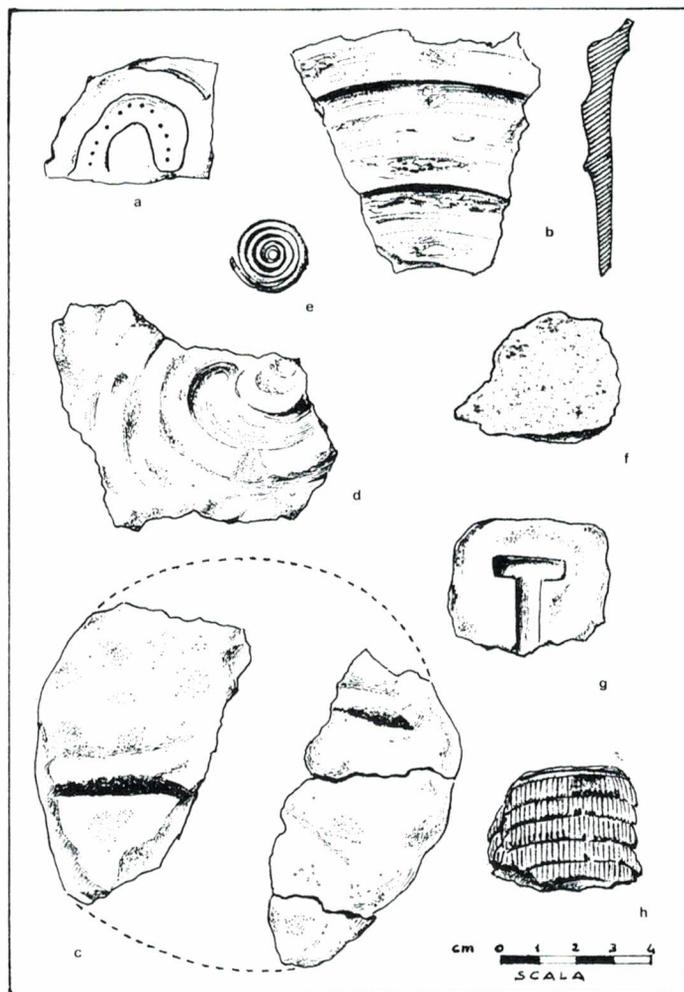


Fig. 7 — Manufatti dai fondi Caia, Ribolle, Romagnolo, Cosina e da Persolino.

come stampo del manico di un pugnale, di un tipo probabilmente riferibile al Bronzo finale (fig. 7g).

CONCLUSIONI

Dalla carta topografica di fig. 3 risulta con evidenza la dislocazione degli abitati dell'età del Bronzo posti nella fascia dell'alta pianura ad est di Faenza, dei quali quelli di S. Biagio, fondo Romagnolo e fondo Canova sono allineati lungo una direttrice che segue lo sviluppo del Rio Cosina, confermando l'importanza della

presenza di un corso d'acqua nella scelta della località ove fissare gli insediamenti. A questi ultimi si aggiunge il livello di frequentazione antropica individuato nel giugno 1977 circa 2500 m a ovest-sudovest dal villaggio di S. Biagio, in corrispondenza dell'ampia ansa che lo stesso Rio Cosina descrive all'altezza del fondo omonimo (fig. 3 - F° 99 I SE, Castrocaro; Lat. 44° 14' 28", Long. 0° 31' 30" W. M. Mario, q. 48); qui furono raccolti in superficie, oltre numerosi ciottoli di selce e quarzite rozzamente scheggiati per valutarne la qualità e la possibilità di utilizzazione, due piccoli strumenti di selce biancastra ed un singolare manufatto costituito da una placchetta frammentata, ma in origine probabilmente di foggia rettangolare a spigoli arrotondati, ricavato da un guscio di tartaruga, avente le dimensioni di mm 40x32 e lo spessore di mm 11 (fig. 7h).

I ciottoli di selce rimandano alla località di Castiglione di Forlì, posta circa 2650 m a monte in direzione sud rispetto al fondo Cosina (F° 99 I SE, Castrocaro; Lat. 44° 13' 03", Long. 0° 31' 10" W. M. Mario, q. 175), ove a sud del Cimitero sono state sfruttate per alcuni anni da una cava gli affioramenti di "sabbie gialle" quaternarie che si arricchiscono verso l'alto di livelletti di ciottoli calcarei, arenacei e silicei; fra questi ultimi prevalgono quelli di color rossastro, molto arrotondati e levigati, con un diametro massimo di oltre 10 cm, provenienti dalla formazione della scaglia cretaco-eocenica dell'area marchigiana a sud di Pesaro (66). La presenza di tali ciottoli silicei a Castiglione era indubbiamente nota alle genti subappenniniche di S. Biagio, fondo Romagnolo ecc., che vi si recavano frequentemente per procurarseli e talora per svolgervi in loco una prima preparazione, come è risultato durante vari sopralluoghi alla cava, quando furono rinvenuti alcuni nuclei, ciottoli dimezzati, schegge e residui di lavorazione, tanto da far pensare all'esistenza di una vera e propria officina litica (67).

Un'analogia situazione è stata riscontrata, nel marzo 1977, anche in località S. Mamante (fig. 3), circa 500 m a valle della Chiesa parrocchiale e ad est della strada che vi conduce (F° 99

(66) Veggiani, *Trasporto di materiale ghiaioso per correnti di riva dall'area marchigiana all'area emiliana durante il Quaternario*, « Boll. Soc. Geologica Italiana », LXXXIV (1965), 2, pp. 315-328.

(67) Bentini, *Manufatti preistorici litici ed in osso rinvenuti in Romagna*, « St. Romagnoli », XXI (1970), pp. 285-311; Id., *I centri economici ed abitativi*, cit., p. 42.

I SE, Castrocaro; Lat. 44° 13' 42", Long. 0° 31' 51" W. M. Mario), ove, alla quota di m 110, nella stessa formazione geologica, sono stati raccolti in superficie numerosi ciottoli di selce, sbazzati per lo più rozzamente, ma alcuni dei quali potrebbero essere stati usati come utensili grossolani.

Come già detto in precedenza, gli abitati dell'ultima fase dell'età del Bronzo sembrano cessare improvvisamente di esistere forse per un cataclisma che si sarebbe verificato nel X-IX sec. a.C. per una serie di dissesti idrogeologici. L'ipotesi dell'evento catastrofico si basa sulla conoscenza delle oscillazioni dei ghiacciai e sugli studi climatologici (68) e sulle ricerche palinologiche (69), che hanno accertato che un periodo fresco, con aumento delle precipitazioni, si verificò tra il 900 e il 300 a.C., con conseguenti dissesti idrogeologici causati da piene di fiumi, le quali portarono modificazioni alla morfologia degli alvei con lo spostamento del punto neutro da valle verso monte, sovralluvionamenti e straripamenti in concomitanza di un'avanzata dei ghiacciai su vaste superfici del globo (70).

Anche nella fascia pedemontana faentina le genti subappenniniche-protovillanoviane scomparvero senza lasciare alcun retaggio: non è infatti più sostenibile l'ipotesi di un attardamento culturale in Romagna del Bronzo tardo-finale fino al V sec. a.C. (71).

Testimonianze su questi fenomeni e prove sulla loro cronologia si sono potute avere anche dallo studio stratigrafico dei sedimenti attuali recenti connessi a livelli antropici nella bassa pianura veronese. Si è potuto constatare, per es., nell'insediamento preistorico di Tombola di Cerea, che rientra in un orizzonte culturale della tarda età del Bronzo, la seguente successione di eventi naturali: la base dell'insediamento preistorico è su un terreno ben consolidato ed è ricoperto di sedimenti che comprovano un progressivo impaludamento e trasformazione della zona valliva in

(68) F. Mayr, *Untersuchungen über Ausmass und Folgen der Klimaund Gletscherwanungen seit dem Beginn der postglazialen Wärmezeit*, «Zeitschr. für Geomorphologie», VIII (1964), 3, pp. 257-285.

(69) D. Bertolani Marchetti, *Ricerche palinologiche in relazione agli eventi climatici in epoca storica*, «Atti Soc. Nat. e Mat. di Modena», XCIX (1968), pp. 136-144.

(70) Veggiani, *Le cause geologiche dei cambiamenti del corso del fiume Montone nella pianura forlivese in epoca storica*, «St. Romagnoli», XXI (1970), pp. 263-283; Id., *Prove e considerazioni su due periodi di dissesti idrogeologici nella Pianura Padana in epoca storica*, «Atti Uff. 3° Conv. Studi sui problemi della Geologia Applicata», Firenze 1973, pp. 157-164.

(71) Bermond Montanari, *Problemi preistorici in Romagna*, cit., p. 350.

zona torbosa, che ebbe inizio poco dopo l'abbandono dell'inse-diamento stesso e poi aumentò progressivamente (72). Anche lo stanziamento di età protovillanoviana di Frattesina di Fratta Po-lesine, del X sec. a.C., ove sono stati rinvenuti molti bronzi, forme di fusione (73) e ripostigli con caratteri peculiari, quali i vasi-contenitori anch'essi di bronzo (74), induce a ritenere che l'ab-bondanza di strumenti di tale prezioso metallo sia dovuta ad un abbandono improvviso causato da un evento catastrofico che non ne permise successivamente il recupero.

Per gli stessi motivi queste considerazioni penso siano valide per il fondo Romagnolo e per i villaggi della pianura romagnola in genere, anche se la situazione non sembra essere identica in tutti i casi.

Mi pare inoltre significativo il fatto che non solo gli insedia-menti della pianura cessino improvvisamente di esistere, ma che anche le grotte della "vena del Gesso" emiliano-romagnola ven-gano abbandonate nelle ultime fasi dell'età del Bronzo in seguito ad imponenti crolli, da mettersi probabilmente in relazione anch'essi con il peggioramento climatico del X-IX sec. a.C.; questa ipotesi è stata da me formulata recentemente a proposito della Grotta dei Banditi di Monte Mauro (75), ma è valida anche per la vicina Tanaccia di Brisighella (76) e, a mio avviso, anche per le cavità preistoriche del Bolognese: Grotta del Farneto e vicino "Sottoroccia" (77), Grotta S. Calindri (78) e Buco dei Buoi (79).

Anche R. Peroni riconosce che, se si prescinde da Bologna "villanoviana", che va considerata a suo avviso assieme all'Italia centrale, i rinvenimenti archeologici riferibili in tutta la valle pa-dana al IX sec. a.C. sono talmente esigui, da autorizzare, se non

(72) Veggiani, *Prove e considerazioni*, cit., p. 160.

(73) F. Rittatore Vonwiller, *La cultura protovillanoviana*, Popoli e Civiltà del-l'Italia Antica, 4, Roma 1975, p. 39.

(74) M.A. Fugazzola Delpino, *Ripostigli "protovillanoviani" dell'Italia peninsu-lare*, ibid., pp. 43-49.

(75) Bentini, *Note preliminari sulla Grotta preistorica dei Banditi*, cit.

(76) Scarani, *Gli scavi nella Tanaccia di Brisighella*, cit.

(77) A. Scaglioni, *La Grotta del Farneto (prov. di Bologna); morfologia e ge-nesi*, « *Atti IX Congr. Naz. Speleologia* », « *Rassegna Speleologica Italiana* », II, Me-moria VII, Como 1963, pp. 87-93; M. Bertolani - A. Rossi, *Osservazioni sui pro-cessi di formazione e di sviluppo della Grotta del Farneto (Bologna)*, « *Atti VII Con-vegno Speleologico dell'Emilia-Romagna e del Simposio Studi sulla Grotta del Far-neto* », « *Rassegna Speleologica Italiana* », Memoria X, Como 1972, pp. 127-136.

(78) Bardella - Busi, op. cit.

(79) Unione Speleologica Bolognese - Gruppo Speleologico Bolognese, *Il Buco dei Buoi* (29 E/BO), Bologna 1976.

l'ipotesi di uno spopolamento, certo quella di una lunga stasi demografica della regione, mentre nell'Italia centro-meridionale, specie tirrenica, l'aumento della popolazione è imponente (80).

Se poi vogliamo avventurarci nel tentativo di correlare le vicende locali con quelle verificatesi nel bacino del Mediterraneo orientale seguendo la teoria di R. Carpenter, vediamo che secondo questo Autore la distruzione violenta dei centri maggiori della civiltà micenea nel Peloponneso verso il 1230 a.C. (cioè sul passaggio tra tardo Elladico III B e III C) sarebbe avvenuta a causa di un periodo di eccezionale siccità che provocò una terribile carestia. Gli abitati sarebbero stati abbandonati senza che nessuno li assalisse dall'esterno; i Dori infatti sopraggiunsero assai più tardi, verso il 1000 a.C., provenendo dal nord al seguito degli Eraclidi (cioè Micenei) esuli dall'Argolide che facevano ritorno in patria, poiché a quella data la siccità doveva avere già cominciato ad attenuarsi (81).

Anche la critica mossa al Carpenter, che in realtà il mutamento del clima non era ancora avvenuto durante l'esilio degli Eraclidi (se è vero che la carestia, accompagnata da una profonda recessione culturale, colpì realmente i paesi mediterranei, essa durò vari secoli, cioè fin verso l'850 a.C., quando il clima tornò ad essere più favorevole per l'esistenza umana) può dare lo spunto per un ulteriore confronto con quanto avvenne a latitudini più elevate, ed in particolare con l'Italia padana, ove alla siccità del tardo Elladico III corrisponderebbe l'optimum di abitabilità della facies subappenninica, mentre alla mitigazione del clima nel Peloponneso corrisponderebbero l'aumento di piovosità ed i conseguenti dissesti idrogeologici del Bronzo tardo-finale.

Sebbene per arrivare ad una soluzione di questi problemi si possa contare soltanto su nuovi dati forniti dall'archeologia e dalla geologia, indubbiamente molto si potrà fare sulla strada indicata dal Carpenter.

Un problema strettamente connesso è quello di come interpretare la dislocazione degli abitati subappenninici in Romagna, scaglionati dalla linea di costa al cuore dell'Appennino, se cioè siano tutti pressoché coevi o stiano invece a indicare un graduale arretramento verso l'interno delle vallate a causa dell'intensifi-

(80) Peroni, *Le popolazioni dell'età dei metalli*, cit., p. 168.

(81) R. Carpenter, *Clima e storia*, Torino 1969, particolarm. pp. 45, 75, 91-94.

carsi del peggioramento climatico. La presenza di elementi culturali riferibili alla fase di transizione tra subappenninico e protovillanoviano in diversi insediamenti dell'alta pianura, come ad es. anche in quello del fondo Romagnolo, farebbe propendere per la prima ipotesi, specie se collegata alle considerazioni già fatte a proposito dei fondi di capanne disposti più verso il mare, attribuiti a genti ad economia pastorale che praticavano la transumanza, e dell'insediamento di S. Maria in Castello — e probabilmente anche di quello di fondo Monte Pratesi — luoghi ideali per l'alpeggio stagionale. La Bermond ritiene poi sia probabile che tra gli abitati della pianura interna e quelli vicino alla costa vi fosse uno stretto contatto, anche se per ora possiamo considerarlo soltanto attraverso un attento esame dei reperti (82). Ciò sembra in accordo con la tesi sostenuta recentemente dal Radmilli, secondo il quale l'economia mista dei subappenninici portò alla costituzione di aree territoriali di proprietà di alcune comunità, nelle quali aveva luogo la transumanza stagionale necessaria per una completa nutrizione delle greggi, con la conseguente concentrazione di stanziamenti fissi e di stazioni all'aperto o in grotta (come ad es. nella Grotta del Farneto, il cui livello subappenninico è stato datato col C 14 1270 ± 110 anni a.C.), frequentate solamente durante alcuni periodi dell'anno. Si sarebbe trattato dunque non di migrazioni dall'Emilia, dalle Marche e dall'Abruzzo verso la Puglia e il Lazio, ma di spostamenti di minore entità da monte a valle e viceversa in territori di limitata estensione, di proprietà di quelle genti e che pertanto offrivano una maggiore garanzia per le greggi (83).

(82) Bermond Montanari, *Problemi preistorici in Romagna*, cit., p. 349.

(83) Radmilli, *Dal Paleolitico al Bronzo*, cit., p. 497.